Mensile libertario luglio-agosto 2018 anno 17 – n.214 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

ATTUALITÀ

Alcuni dati sugli stranieri in Italia (e non solo)

Crisi di governo: mi sono sbagliato

CINEMA

Quando parlando (di cinema) si urla

Il sacrificio del cervo sacro

TEATRO

Un tranquillo week-end di follia

EVENTI

"Il debito pubblico ai tempi dell'euro"

"Guerra infinita e militarizzazione sociale"

SCUOLA

Compiti a casa

LIBRI

Tutti in classe. Un maestro di scuola si racconta

Souvenirs d'une morte vivante

RACCONTO

La stazione

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Alcuni dati sugli stranieri in Italia (e non solo su di essi)

Si continua a fare confusione, ma le cifre parlano chiaramente

Il 13 giugno l'ISTAT ha fornito i dati aggiornati sul bilancio demografico italiano. «Prosegue nel 2017 – recita il comunicato stampa - la diminuzione della popolazione residente già riscontrata nei due anni precedenti. Al 31 dicembre risiedono in Italia 60.483.973 persone, di cui più di 5 milioni di cittadinanza straniera, pari all'8,5% dei residenti a livello nazionale (10,7% al Centronord, 4,2% nel Mezzogiorno). Complessivamente nel 2017 la popolazione diminuisce di 105.472 unità rispetto all'anno precedente».

Non è dunque in corso, almeno per ora, alcuna invasione: gli stranieri che si stabiliscono sul territorio italiano non riescono neppure a compensare il calo della popolazione già residente. «Per il terzo anno consecutivo – prosegue il comunicato - i nati sono meno di mezzo milione (458.151, -15mila sul 2016), di cui 68mila stranieri (14,8% del totale), anch'essi in diminuzione. (...)

Il movimento migratorio con l'estero fa registrare un saldo positivo di circa 188mila unità, in lieve aumento rispetto all'anno precedente. Nel 2018 aumentano le iscrizioni dall'estero: poco più di 343 mila (erano 300.823 nel 2016), di cui l'88% riferite a stranieri. Le cancellazioni per l'estero sono stabili, intorno alle 114 mila unità per gli italiani, di nascita e naturalizzati, mentre sono più di 40 mila per gli stranieri, in leggera diminuzione rispetto agli anni precedenti. Le acquisizioni di cittadinanza registrano una battuta d'arresto rispetto al trend crescente degli anni precedenti: nel 2017 i nuovi italiani superano i 146 mila.

In Italia risiedono persone di circa duecento nazionalità: nella metà dei casi si tratta di cittadini europei (oltre 2,6 milioni)».

Insomma, gli stranieri so-

(foto Mario Rebeschini)

(foto Mario Rebeschini)

no numerosi, ma non tanti da mettere in crisi il nostro sistema di welfare (scuola, sanità, pensioni): se questo è in crisi è per altri motivi.

Molta confusione viene fatta anche a proposito degli zingari. Premesso che continuiamo a chiamarli così (come tutti in Italia li hanno sempre chiamati) in quanto il termine non è dispregiativo e, in generale, non si tratta di "nomadi"; nel nostro Paese dovrebbero essere circa 150mila, dei quali 30mila al massimo vivono in baraccopoli formali (insediamenti gestiti dalle amministrazioni locali) e informali, o nei centri di raccolta.

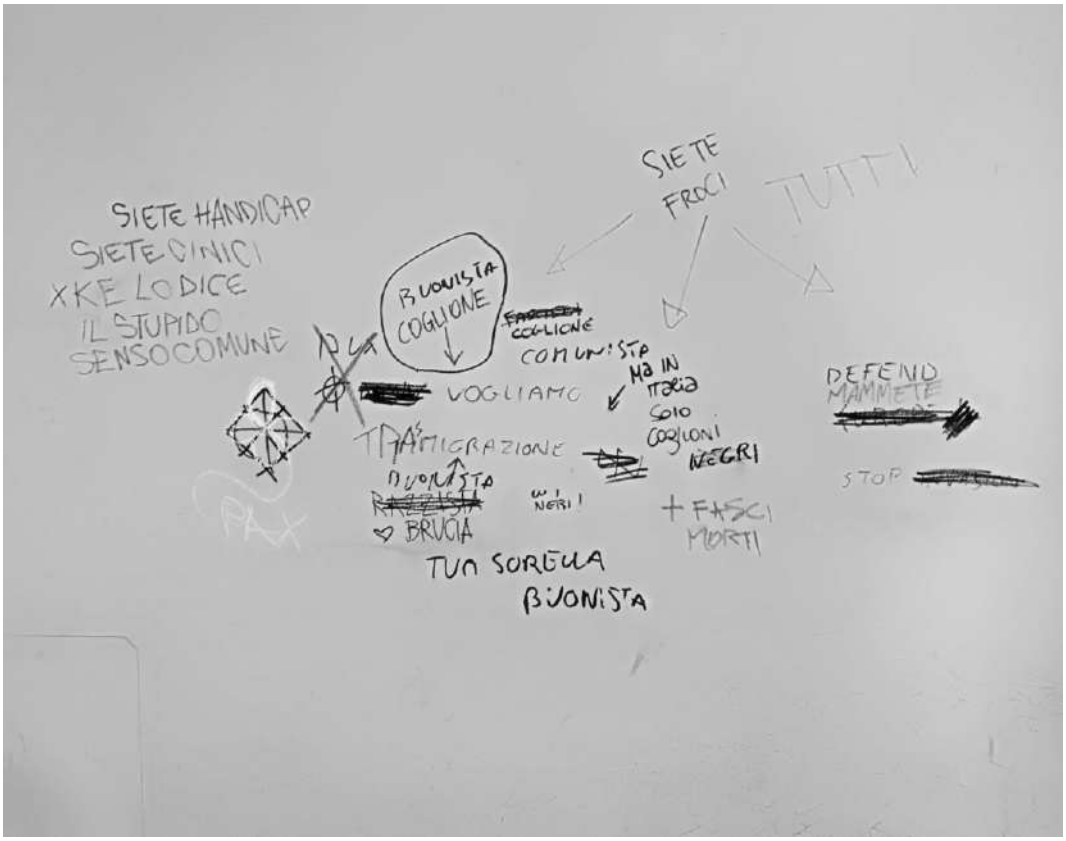
Non molti, in verità.

Se anche fossero tutti cacciati dall'Italia (cosa peraltro impossibile, dato che sono in gran parte cittadini italiani) non cambierebbe molto.

Del resto, che problemi creano? È noto che alcuni di essi vivono rubacchiando, ma, se è per questo, anche molti italiani lo fanno (forse non è un caso che in tutto il mondo la rapina sia chiamata "the Italian job"). Altri vivono di elemosina, e nel chiederla sono talvolta un po' fastidiosi, ma mai quanto gli operatori dei call center che telefonano a casa degli italiani in tutte le ore del giorno.

Non intendiamo certo negare l'esistenza del problema, relativamente nuovo, costituito dall'arrivo in Italia di persone sprovviste di denaro e provenienti da culture assai diverse dalla nostra, né di quello, plurisecolare, della convivenza con i cosiddetti zingari, ma ci sembra, francamente, che tali problemi vengano ingigantiti da chi non ha interesse a parlare di argomenti più importanti, quali l'aggravarsi della crisi economica o l'aumento delle differenze economiche e sociali.

(red)



Un dibattito piuttosto confuso (foto Domenico Secondulfo)

Crisi di governo: mi sono sbagliato

(ma sarebbe importante capire il motivo dell'errore)

Le premesse

Mi scuso con i lettori se inizio citando due miei precedenti articoli ma, al fine di ragionare su quanto sta accadendo in Italia, mi sembra necessario. Del resto, come vedrete se avrete la pazienza di leggere, non sono i soli articoli che citerò.

«Prima o poi – scrivevo sul numero di maggio di *Cenerentola* - i nodi vengono al pettine e, nonostante la confusione, spesso creata ad arte, la divisione tra destra e sinistra riemerge all'interno dei singoli partiti. Lo si è visto quando il Movimento Cinque Stelle si è trovato a dover scegliere se accettare o meno un'alleanza con la coalizione (elettorale) di centrodestra: è stato costretto a rifiutarla, perchè avrebbe perso gran parte dei suoi esponenti di sinistra.

Così come, con ogni probabilità, il Partito Democratico sarà costretto a rifiutare il patto offerto dai pentastellati, perchè gran parte dei suoi esponenti li trova troppo sinistrorsi.

E torneremo, probabilmente, a un governo sostenuto da tutti i partiti (pentastellati esclusi).

In verità esiste anche un'altra possibilità: quella di un ritorno alle urne. Ma non conviene probabilmente al Partito Democratico (piuttosto in crisi), né a Forza Italia (che potrebbe perdere voti a favore della Lega), né, infine, al Movimento Cinque Stelle (che difficilmente potrebbe ottenere la maggioranza assoluta, necessaria a governare da solo). Non a caso, l'unico a chiedere con convinzione nuove elezioni è Salvini, che però ha un problema: aver manifestato troppo chiaramente le proprie simpatie per Putin, il che al governo Usa, vero padrone dell'Italia, non piace affatto».

Sul numero di giugno (redatto tuttavia quando ancora si era in piena "crisi di governo") aggiungevo:

«Finora la situazione si è evoluta coerentemente con le mie previsioni: il Partito Democratico ha rifiutato il patto offerto dai pentastellati. Quest'ultimi, vistisi tagliati fuori, hanno tentato la carta delle elezioni a luglio, trovando l'appoggio di Salvini (al quale avrebbero fatto comodo per consolidare la propria posizione). A quel punto Berlusconi, che invece temeva l'esito della consultazione elettorale, gli ha consentito di trattare con Di Maio, in modo da far trascorrere il tempo necessario a rendere impossibile un rapido ritorno alle urne.

Il tempo è passato, e adesso tale eventualità sembra assai improbabile. Vedremo come andrà a finire…»

È ovvio che, coerentemente con quanto avevo scritto un mese prima, mi aspettavo che, arrivati a quel punto, il presidente della repubblica, Sergio Mattarella, liquidasse Conte, Di Maio e Salvini e nominasse un governo "tecnico", in realtà formato e sostenuto da tutti, pentastellati esclusi.

E mi sbagliavo!

La tappa successiva

Infatti, se il 27 maggio, Conte era stato costretto a rinunciare alla formazione di un governo composto da leghisti e grillini, bocciato da Mattarella con il pretesto della presenza di Paolo Savona (considerato antieuropeista) in qualità di ministro dell'economia, il 31 maggio riceveva una seconda volta l'incarico di presidente del consiglio, in seguito alla decisione di Cottarelli (che nel frattempo era stato incaricato di formare un governo "provvisorio") di rinunciare "essendosi create nuove condizioni per la formazione di un governo politico". Governo nel quale, si noti bene, Savona era adesso presente addirittura in qualità di ministro per gli "affari europei", in compagnia di Di Maio e di Salvini, rispettivamente ministro del lavoro e ministro dell'interno.

Dopo aver giurato al Quirinale, il 5 giugno Conte tiene il suo discorso d'insediamento al senato, ottenendo la fiducia con 171 voti favorevoli, 117 contrari e 25 astenuti e, il giorno seguente, ottiene la fiducia anche alla camera dei deputati con 350 voti favorevoli, 236 contrari e 35 astenuti.

In altre parole, è andata a finire nella maniera che ritenevo più improbabile: con i leghisti e i grillini al governo, insieme.

Tre ipotesi

A proposito del mio errore si possono fare tre ipotesi (che, naturalmente non si escludono vicendevolmente):

1) Nicolini è uno stupido (o, quantomeno, una persona assai disinformata);

2) Mattarella, dopo aver bocciato il governo dei leghisti e dei grillini (interpretando, tra l'altro, in modo molto forzato il dettato costituzionale), si è reso conto che un governo Cottarelli privo della legittimazione dei due rami del parlamento avrebbe pregiudicato la credibilità del Paese;

3) tra il 27 e il 31 maggio è successo qualcosa.

Il caso Scanzi

Circa la prima ipotesi, devo ammettere che non ho mai dato prova di essere particolarmente intelligente e che, data la mia lontananza dai palazzi del potere, non sono neanche molto informato circa le segrete cose. Ma non sono il solo ad essere caduto nell'errore.

Andrea Scanzi, che è piuttosto borioso (ma tutt'altro che stupido) e che frequenta assai più di me i palazzi del potere, il 28 maggio scriveva su *Il Fatto Quotidiano*:

«I 5 Stelle non andranno mai al Governo. (…) Io non sbaglio mai. (…) Quando volete sapere co-

me andranno le cose, chiedetelo a me. (…)
Di Maio, ma che te ridi? L'ho scritto in tempi non sospetti e lui si è arrabbiato, ma non mi pare di avere avuto torto: mai fidarsi di Salvini, del Quirinale e più in generale di chi è più scaltro di te. "Faremo la storia", "Saremo il governo del cambiamento", "Dureremo cinque anni". Ma de che, Di Maio? De che? Sei stato bravissimo a trattare Berlusconi per quello che è, ma sei anche stato di una ingenuità commovente. Ricordati: i 5 Stelle, al potere, non li faranno andare mai. È l'unica certezza nello scacchiere politico nostrano. (…)
Non è vero che a ottobre nulla muterà. Sempre ammesso che a ottobre si torni a votare (faranno di tutto per imporci un altro governissimo), anche con la stessa legge elettorale il voto si polarizzerà e l'approccio degli italiani non sarà analogo a quello del 4 marzo. Sarà una cosa tipo-ballottaggio: o centrodestra, o 5 Stelle. I secondi riavranno Di Battista, e farà loro gioco. Ma vinceranno i primi. Tutto il resto verrà ridimensionato. (…)
Per concludere. Le elezioni sono inutili, Mattarella ha regalato il paese a Salvisconi e i mastini che hanno azzannato il pericolosissimo Conte possono ora serenamente ricominciare a leccare quel che resta di Renzi».
Era il 28 maggio: tre giorni dopo, con grande figuraccia di Scanzi, Conte avrebbe ricevuto l'incarico di fare il governo con Di Maio e Salvini.

Mattarella ha avuto un ripensamento?

La seconda ipotesi è che, tra il 27 e il 31 maggio, Mattarella abbia avuto un ripensamento. Beh, forse non si aspettava che illustri giuristi criticassero il suo rifiuto. Forse Cottarelli e la sua squadra non erano contenti di presentarsi alle camere per racimolare soltanto una manciata di voti. Forse è sembrato loro che con i famosi "mercati" lo stato italiano non avrebbe fatto una gran figura…
Ma, è possibile che a queste cose non avesse pensato prima?

L'articolo di Grillo

29 maggio. *Il Fatto Quotidiano* pubblica uno strano articolo di Beppe Grillo:
«Sento definire quello che è successo come drammatico, incredibile e un gravissimo scontro istituzionale, in un crescendo di allarmati e allarmanti squittii. Eravamo talmente abituati all'idea che "politica" significasse correre dietro a personaggi scandalosamente impresentabili da confondere la cronaca rosa shocking delle loro demenziali imprese. Ci siamo fatti confondere per venti anni dalle dispute fra lo Psiconano e De Benedetti, dalle imprese di Formigoni e dalle pirloette degli eredi del Pci sino a dimenticarci che cosa fosse la politica.
(…) Oggi, finalmente giunti ai primi veri scontri fra modi diversi di intendere la cosa pubblica, sento che questo viene chiamato caos. Accidenti, era così radicata l'idea che parlare di politica significasse solo inseguire nipoti (da Letta a Ruby) e orchestrare dibattiti sul nulla che assistiamo al disorientamento assoluto di fronte alla ripresa del confronto politico, anche duro.
L'establishment è riuscito a bloccarci? Ok, fa parte del gioco! (…)
Quello che ne seguirà si chiama semplicemente politica: il confronto fra interessi diversi combattuto con mezzi diversi dalla violenza, dopo avere denudato la casta questo era il nostro obiettivo più importante: un paese che tornasse a porsi i temi che contano per il suo futuro. Certo, sarebbe stato meglio non perdere altro tempo a cottarellarci al sole filtrato da un'aria così difficile da respirare, ma il confronto proseguirà: questa è la politica, bellezze! In alto i cuori».

Come dire: "Mattarella ci ha bloccato, ma noi ce lo aspettavamo. La lotta continua però, per carità, senza violenza!"
È ben vero che Di Maio, dopo il rifiuto di Mattarella, aveva chiesto di processarlo per alto tradimento e aveva convocato per il 2 giugno una manifestazione di protesta a Roma. Ma non mi risulta che i grillini intendessero portare con loro i kalashnikov!
Che cosa voleva esorcizzare Grillo? (Che comunque, a questo punto, come Scanzi, dava per scontato che i suoi seguaci non sarebbero andati al governo)

La terza ipotesi

La terza ipotesi, come si è detto, e che tra il 27 e il 31 maggio sia successo qualcosa. Forse chi aveva "consigliato" a Mattarella di non consegnare il paese (neppure provvisoriamente) a Salvini e Di Maio ha cambiato idea. E gli ha dato un "consiglio" diverso dal precedente.
Per chi, come noi, lotta ogni giorno per cambiare questo Paese, sarebbe importante capire perché.

Luciano Nicolini

Bologna: Dora Palumbo lascia il Movimento 5 Stelle

Non è stata l'unico consigliere comunale ad abbandonare il Movimento 5 Stelle a causa della nascita del governo leghista e pentastellato, l'ha preceduta Sguera di Benevento (che non ha neppure aspettato che il governo ottenesse la fiducia delle camere), l'ha seguita la Trevisan di Rivoli (Torino).
È però la sola che non si è dimessa ed ha deciso di continuare il mandato sulla base di quanto il Movimento 5 Stelle, allora indisponibile a qualsiasi compromesso con la casta, aveva garantito ai suoi elettori.
«Oggi ho preso le distanze dal M5S – afferma nel comunicato diffuso il giorno successivo al voto della camera - perché ritengo che abbia abbandonato i suoi principi fondanti. L'alleanza/contratto con la Lega è un'alleanza con la casta, quella casta che per tanti anni avevamo combattuto.
Andiamo a governare con una forza politica che non ha a cuore gli ultimi, ma cerca il consenso seminando odio e paura per poi innalzarsi ad antidoto per accaparrarsi voti.
Abbiamo portato al governo un partito che è stato scelto solo dal 17% della popolazione, un partito che aveva governato con il celebre condannato.
Abbiamo accettato un contratto svendendo gran parte dei nostri obiettivi pur di andare al governo.
E cosa dovevamo fare?
Aspettare… aspettare che gli italiani fossero pronti al cambiamento, che entrassero a far parte di quella rivoluzione culturale e sociale che abbiamo interrotto per andare a governare insieme ai nostri avversari.
Dovevamo continuare a favorire la partecipazione, invece ci siamo arroccati, difendendo il potere che man mano stavamo acquisendo.
Mi auguro comunque che questo governo operi per il bene del paese.
Per conto mio continuerò a lavorare come avevo promesso nel 2016 come se i valori fondanti del M5S non fossero mai stati calpestati, difendendo gli ultimi, l'ambiente e la libertà.
#nessunorestindietro»

(red)

La povertà in Italia

Come i nostri affezionati lettori hanno ormai capito, siamo assidui divoratori dei comunicati stampa dell'ISTAT. Non che i metodi da esso utilizzati per raccogliere, validare e interpretare i dati ci convincano sempre, ma riteniamo che, in generale, le informazioni diffuse siano di discreta attendibilità e che pertanto valga la pena di esaminarle attentamente.
Il 26 giugno è stato diramato un comunicato stampa circa la povertà in Italia.
«Nel 2017 – scrive l'ISTAT - si stimano in povertà assoluta 1 milione e 778mila famiglie residenti in cui vivono 5 milioni e 58mila individui; rispetto al 2016 la povertà assoluta cresce in termini sia di famiglie sia di individui.
L'incidenza di povertà assoluta è pari al 6,9% per le famiglie (da 6,3% nel 2016) e all'8,4% per gli individui (da 7,9%). Due decimi di punto della crescita rispetto al 2016 sia per le famiglie sia per gli individui si devono all'inflazione registrata nel 2017. Entrambi i valori sono i più alti della serie storica, che prende avvio dal 2005».
Sono dati che parlano da soli ed evidenziano chiaramente il progressivo impoverimento di parte della popolazione italiana.
«L'incidenza della povertà assoluta – prosegue il comunicato - aumenta prevalentemente nel Mezzogiorno sia per le famiglie (da 8,5% del 2016 al 10,3%) sia per gli individui (da 9,8% a 11,4%), soprattutto per il peggioramento registrato nei comuni Centro di area metropolitana (da 5,8% a 10,1%) e nei comuni più piccoli fino a 50mila abitanti (da 7,8% del 2016 a 9,8%). La povertà aumenta anche nei centri e nelle periferie delle aree metropolitane del Nord».

(foto Mario Rebeschini)

(foto USI)

Particolarmente interessanti risultano poi i dati relativi alle diverse classi di età nelle quali si può suddividere la popolazione: «L'incidenza della povertà assoluta diminuisce all'aumentare dell'età della persona di riferimento. Il valore minimo, pari a 4,6%, si registra infatti tra le famiglie con persona di riferimento ultra sessantaquattrenne, quello massimo tra le famiglie con persona di riferimento sotto i 35 anni (9,6%)».

Siamo dunque arrivati al punto che vi sono più poveri tra le persone nel fior degli anni che tra gli anziani ritirati dal lavoro. E la cosa non stupisce, data l'elevata incidenza di disoccupati tra i più giovani, privi peraltro di un paracadute analogo alla pensione, e considerando il bassissimo valore che oggi viene attribuito al lavoro umano. Lavorare, in molti casi, addirittura non conviene, in quanto le spese che occorre sostenere per raggiungere il luogo di lavoro e presentarsi vestiti in maniera accettabile (o per gestire un'attività in proprio) sono superiori al reddito che se ne ricava. Reddito che, tra l'altro, è sempre più spesso ottenuto per mezzo di un salario corrisposto a giornata o, comunque, in modo non continuativo.

«A testimonianza del ruolo centrale del lavoro e della posizione professionale – afferma il comunicato dell'ISTAT - la povertà assoluta diminuisce tra gli occupati (sia dipendenti sia indipendenti) e aumenta tra i non occupati; nelle famiglie con persona di riferimento operaio, l'incidenza della povertà assoluta (11,8%) è più che doppia rispetto a quella delle famiglie con persona di riferimento ritirata dal lavoro (4,2%)».

Sempre a partire dall'esame dei dati forniti, sembra rivestire ancora molta importanza, in relazione alla situazione economica dei singoli individui presi in considerazione, il possesso di un titolo di studio elevato, anche se c'è da chiedersi se sia il titolo di studio elevato a proteggere dalla povertà o se non accada invece che chi è già in origine benestante lo ottiene più facilmente.

«Cresce – infatti - rispetto al 2016 l'incidenza della povertà assoluta per le famiglie con persona di riferimento che ha conseguito al massimo la licenza elementare: dall'8,2% del 2016 si porta al 10,7%. Le famiglie con persona di riferimento almeno diplomata, mostrano valori dell'incidenza molto più contenuti, pari al 3,6%».

(red)

Compiti a casa

È tempo di vacanze, perciò quale migliore occasione per parlare dei compiti a casa, una questione a dir poco controversa. Non pochi docenti e genitori ritengono che si tratti di una prassi che sta nell'ordine naturale delle cose, come il sorgere e il tramontar del sole. Guai a opporvisi. Gli studenti in genere ne farebbero volentieri a meno, ma né li mettono in discussione né costruiscono sul problema dei dibattiti o delle lotte: semplicemente li scansano, li sfuggono, li copiano, insomma attuano le loro strategie di sopravvivenza, spesso più faticose del semplice sedersi a un tavolo e farli. Anche molti docenti alla fin fine sarebbero ben felici se qualcuno ordinasse loro di abolirli; perché si sa, i docenti spesso vanno avanti a far vivere abitudini o mansioni palesemente inutili o frustranti finché un'autorità non gliele leva di torno. Da soli non ce la fanno.

Di sicuro ci vuole poco a vedere che nella questione "compiti" le cose non vanno come dovrebbero andare, soprattutto nella scuola secondaria dove lavoro a casa se ne dà molto, a volte in modo addirittura esagerato e senza criterio. Compiti che da parte degli studenti non vengono fatti o vengono fatti male. E quando sono fatti in genere si tratta degli studenti più bravi o più seguiti dalle famiglie, quindi è una medicina che prendono coloro che già stanno bene, e viene ignorata da quelli che ne avrebbero bisogno.

Dove sta il problema? A volte sta nel fatto che i docenti assegnano i compiti senza una programmazione a livello di consiglio di classe e senza tenere in alcun conto la reale quantità di tempo pomeridiano a disposizione dei loro allievi. Capita di vedere docenti che ne assegnano quantità tali che neanche il loro studente migliore riuscirebbe a farli. Non riflettono. Non si pongono il problema. Spesso poi questi compiti non vengono corretti per mancanza di tempo, non vengono controllati, ecc. In un tal contesto, che vengano fatti come capita e quando capita e siano all'impronta dell'improvvisazione è il minimo che possa succedere. Insomma non funzionano come metodologia didattica, e quasi sempre sono un fallimento e fonte di fastidio e frustrazione per tutti.

A questo stato di cose si aggiunge l'altra questione importante, quella del tempo a disposizione degli studenti, un tempo che spesso è pari a zero: fra palestra, calcio, catechismo e altre simili attività (ché tutte in genere passano avanti alla scuola) vanno via interi pomeriggi e tempo per i compiti di scuola non ne rimane. D'altra parte dedicarsi a uno sport non è negativo e bisogna farlo. Sul catechismo avrei qualche perplessità, ma lasciamo andare. Manca il tempo anche per stare con gli amici o il tempo da trascorrere in qualche cosa di non strutturato, non programmato, sia esso il gioco o il semplice stare senza fare niente, da soli o in compagnia. Ma il tempo manca anche perché molto è portato via da televisione, videogiochi, cellulare e computer, la qual cosa a me non appare né bella né salutare, e a certi livelli addirittura dannosa.

Ecco che allora sarebbe necessario che in primo luogo le famiglie cercassero di intervenire nell'organizzazione del tempo dei figli discutendo con loro e insieme risolvendo il problema. Crediamo che sarebbe scelta saggia se si organizzassero in modo tale che il tempo non scolastico fosse adeguatamente diviso fra compiti di scuola, attività sportive, amici, stare in famiglia, semplice far niente, solitudine, televisione, computer, ecc. Siccome però la giornata è di sole ventiquattro ore e bisogna anche mangiare e dormire, l'insieme delle attività potrebbe felicemente essere programmato nell'arco di una settimana. Facendo molta attenzione, visti i tempi che corrono, perché televisione, cellulare e dintorni non si prendano tutto lo spazio, anzi sarebbe da augurarsi che questi elementi fossero ridotti all'osso. Va da sé poi che l'organizzazione di questo tempo dovrebbe essere tale da consentire tutte le variazioni possibili, tranne quelle che lo lasciassero appunto tutto alla televisione o che escludessero i compiti o le relazioni sociali.

Vediamo la questione dal punto di vista della scuola e che cosa essa potrebbe fare. Intanto partiamo dal presupposto che un adeguato lavoro da svolgere a casa quotidianamente o durante le vacanze non ci sarebbe ragione di rifiutarlo. Servirebbe ad esercitarsi da soli, mettersi alla prova, risolvere eventuali difficoltà senza l'aiuto altrui, provare infine la bellezza dello studio individuale. Questo lavoro, se da una parte si potrebbe lasciare alla libertà del singolo, dall'altra non troverei molto da ridire se fosse "guidato" dai docenti con tutti gli opportuni accorgimenti. Nel primo caso, quello della libertà, il docente avrà cura di spiegare in aula le ragioni dei compiti e dello studio da fare da soli. Quindi si preoccuperà di assegnarne in maniera organica, compatibilmente col tempo a disposizione dello studente e in sintonia con gli altri docenti del consiglio di classe. E anche in sintonia col proprio tempo poiché se vi saranno studenti che vorranno essere seguiti, se vorranno la correzione dei compiti, ecc. il docente dovrà mettersi in condizioni di rispondere positivamente. Con questa modalità potrebbe verificarsi che alcuni studenti non facciano assolutamente nulla. Non

sarebbe a mio parere un bene, ma sarebbe previsto e da accettare. Vi saranno studenti che studieranno per conto proprio, materie scolastiche o altro, in totale autonomia. E questo potrebbe già essere un risultato del tutto accettabile. Vi saranno quelli, come dicevamo, che vorranno essere seguiti. Ed è importantissimo che il docente si metta in condizioni di rispondere correttamente, ma senza doversi sobbarcare di lavoro oltre il necessario e oltre il dovuto. Le ragioni sindacali del lavoratore non vanno mai dimenticate.

La modalità di considerare i compiti obbligatori, a dir la verità forse non si discosterebbe molto dalla precedente, ma per evitare quel che spesso accade ora, preminente dovrebbe essere una rigorosa programmazione di tutto il consiglio di classe: in primo luogo perché lo studente non venga sommerso da una quantità di lavoro tale da non potervi fare fronte; in secondo luogo perché i docenti possano procedere a correzione e valutazione adeguate senza finire con l'affogarsi in una mole di impegni così come ricordato sopra non dovuta.

Un'ultima questione, cui dovrebbe essere soprattutto la scuola a prestare attenzione, è quella dei compiti che sono "di classe". Vuol dire cioè che il figlio di ricchi o colui che è comunque seguito bene (che non è in genere il figlio dei disoccupati o di quelli che lavorano dieci ore al giorno) se la caverà: i compiti in un modo o nell'altro

riuscirà a farli. Viceversa, colui che non è seguito ed è un po' abbandonato a se stesso per incapacità o impossibilità della famiglia, in genere non riuscirà. I compiti a casa quindi non serviranno a chi ne avrebbe più bisogno. Allora la scuola dovrebbe porsi questo problema, un problema che non possono porselo le famiglie che non sono in grado forse né di individuarlo né, se anche volessero, di risolverlo. È la scuola che, se vuol dare i compiti a casa, deve farlo in modo che siano tutti a farli e a trarne vantaggio, perché se sono solo i più bravi a poterli fare, allora vuol dire che la scuola offre un servizio di cui solo alcuni possono avvalersi, nel senso che sono nelle condizioni di avvalersene, mentre gli altri, i più bisognosi, no. Insomma, i compiti a casa rischiano di diventare un ulteriore elemento di differenziazione e aumento del divario di preparazione fra uno studente bravo e seguito e quello meno bravo e non seguito. Ecco, forse questo è oggi il problema più importante della questione "compiti" e la scuola non può non rifletterci e non cercare di mettere in atto provvedimenti finalizzati a risolverlo.

Rino Ermini

Non tutti gli studenti sono uguali

Nell'articolo sopra riportato, Rino sviluppa alcune interessanti considerazioni sui "compiti a casa", soffermandosi in particolare sulla loro utilità dal punto di vista della didattica e di quello, non meno importante, della riduzione delle differenze sociali tra gli studenti. Nel leggerlo, tuttavia, ho l'impressione che ragioni come chi è sempre stato un bravo alunno, felice di andare a scuola ad apprendere ciò che in essa viene insegnato. Così doveva essere Rino da bambino, come si può capire da questo e da altri suoi scritti, più autobiografici.

Ma non tutti gli studenti sono uguali. Io, per esempio, ho sempre odiato la scuola, che ho sempre vissuto come una prigione. Solo durante il periodo universitario ho iniziato ad apprezzare lo studio.

Il fatto che mi imponessero dei compiti anche nel tempo libero (che in tal modo libero più non era) mi è sempre sembrato un sopruso. Per non parlare dei "compiti per le vacanze", che ho sempre considerato un'autentica contraddizione e, conseguentemente, non ho mai fatto.

Anche quando, da adulto, ho redatto gli "Appunti per una costituzione libertaria" (che tuttora considero il mio prodotto migliore), all'articolo 34 ho scritto: «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per otto anni, è obbligatoria e gratuita. Tale obbligo, pur costituendo una limitazione della libertà dei bambini, si rende necessario al fine di consentire loro piena libertà di scelta nella fase giovanile. (…)», quasi a giustificarmi per aver inflitto loro una simile pena.

Per parte mia inviterei pertanto gli insegnanti a tener conto del fatto che, oltre ai bambini ansiosi di imparare ciò che a scuola viene insegnato, esistono anche quelli che vivono la scuola in modo assai diverso.

Luciano Nicolini

Quando parlando (di cinema) si urla

Oltre a non esistere più le mezze stagioni, non esistono più nemmeno i pareri sfumati. Quando si parla di qualsiasi cosa, e in questo articolo ci occuperemo di film, il mondo si divide ormai in "hater" (coloro che odiano, spesso a prescindere) e "fan" (coloro che invece amano e sostengono, anche loro non sempre a ragion veduta). I social network hanno di sicuro amplificato questo bisogno di assoluto perché spesso, in poche righe, a volte proprio attraverso poche parole, addirittura sillabe o espressioni gergali, finanche emoticon, ci si sente in dovere di essere netti, perentori, definitivi. Come se si dovesse necessariamente abbracciare una corrente, positiva o negativa poco importa. L'importante è distinguersi a suon di superlativi e finire a darsi pacche (virtuali) sulle spalle all'interno di un gruppo di presunti complici, salvo poi scoprire che non si è così affini come si pensava.

Ma il ritmo azzera ogni ipotesi di approfondimento e quindi via a suon di "mi piace" alla ricerca, spesso disperata, di un po' di visibilità. Perché se qualcuno mi nota, forse, esisto per davvero. Eppure tra "capolavoro" e "boiata pazzesca" ci sono mille sfumature, di grigio ma non solo.

Nicole Kidman ed Elle Fanning (foto Luca Baroncini)

E la critica in tutto questo frastuono con poco contenuto che funzione ha? Dovrebbe fare ordine, dare chiavi di lettura, indagare, andare oltre ciò che appare, azzardare, anticipare piuttosto che seguire, ma molte volte non resiste a unirsi al coro urlante con, in aggiunta, un bel po' di ego da compiacere. Tra i film della stagione in chiusura ce ne sono alcuni che hanno creato più di altri scontri ai limiti del cruento fra detrattori e sostenitori. L'estate può essere l'opportunità per vivere la meritata pigrizia all'insegna del recupero, anche perché le novità in sala sono poche. L'occasione è quindi ghiotta per provare a farsi un'idea personale sui film più discussi della stagione.

Si può cominciare con "Blade Runner 2049", flop al cinema successo in home video, che ha avuto il coraggio di dare seguito a un cult, il celeberrimo film di Ridley Scott del 1982. Sarà il tempo a farci capire se l'opera resterà nella storia del cinema oppure no, ma liquidarlo come troppo lento o eccessivamente lungo non gli rende di sicuro giustizia. Ha bisogno del suo tempo, e anche del nostro, ma è tempo ben investito perché è visivamente magnifico (non a caso ha vinto due Oscar, per fotografia ed effetti speciali) e, pur dando anche risposte, regala soprattutto suggestioni in cui è bello perdersi.

Tra i più odiati della stagione, ma baciato da ragguardevole successo, anche il ritorno in Italia di Gabriele Muccino con "A casa tutti bene". In questo caso, più che in altri, il parlare a vanvera ha dominato, con commenti all'insegna del "non l'ho visto, però..", "non andrò a vederlo perché..". Come per tutti gli ambiti, è buona norma parlare di ciò che si conosce, o comunque, restando ai film, almeno si è visto. E il film è un interessante immagine dell'Italia contemporanea attraverso i personaggi che mette in scena. Insopportabili? Sguaiati? Egocentrici? Urlanti? Superficiali? Guardiamoci intorno, magari anche allo specchio, prima di gridare allo scandalo!

Questi i due casi più eclatanti, ma il bisogno di bianchi o neri non ha risparmiato parecchi altri titoli: "Napoli velata" (pastrocchio o raffinato "vedo non vedo" d'autore?), "La forma dell'acqua" (tutta la magia del cinema o banale "famolo strano"?), "La ruota delle meraviglie" (Allen definitivo o minore?), "Wonder" (ruffiano o gentile?), "Deadpool 2" (orrendo o sovversivo?), "The Post" (celebrazione del mito o fiera degli stereotipi?), "Black Panther" (rivoluzionario o convenzionale?), "Lazzaro felice" (pasticciato o poetico?). A voi, lettori, l'ultima parola. Ma prima, per favore, guardateli!

Luca Baroncini

Il sacrificio del cervo sacro

di Yorgos Lanthimos

con Colin Farrell, Nicole Kidman, Barry Keoghan, Alicia Silverstone

Colin Farrell (foto Luca Baroncini)

Yorgos Lanthimos si è ormai imposto nel panorama internazionale grazie al suo cinema in cui a emergere sono alienazione, incomunicabilità e angosce contemporanee. Un padre padrone che si appropria del linguaggio per dominare il nucleo familiare (l'acclamato "Kynodontas", candidato all'Oscar come Migliore Film Straniero); una società i cui membri si sostituiscono a persone decedute per dare ai loro familiari l'illusione che siano ancora in vita ("Alps", premio al Festival di Venezia per la sceneggiatura); un futuro non lontano in cui essere single è fuorilegge e si hanno quarantacinque giorni di tempo per formare una coppia ("The Lobster", premio della Giuria a Cannes).

Nel nuovo film, distribuito in Italia a un anno dalla presentazione in Concorso al Festival di Cannes, le ossessioni del regista convergono in un film di genere. La famiglia covo di insidie, i rapporti di potere, la violenza inevitabile, la enunciazione di regole a cui dover necessariamente soggiacere, la meccanicità asettica di gesti e situazioni, i personaggi pedine di un gioco mortifero, vengono infatti declinati all'horror attraverso un percorso che, per la prima volta, non si limita a porre domande, mettere a disagio, far perdere ogni certezza, ma si sviluppa anche in modo compiuto, con premesse, svolgimento e conclusione. Scelta che ha fatto perdere al regista il favore di buona parte della critica, "sconcertata" da un'opera più decifrabile rispetto alle precedenti.

L'abbracciare il genere horror/thriller produce invece un risultato ben calibrato. Difficile far convivere grottesco e surreale con la linearità e la necessaria progressione di una storia in fondo convenzionale (una vendetta personale attraverso un maleficio a cui si può sfuggire solo facendo una scelta dolorosa), ma il regista riesce nella difficile impresa adattando il suo stile algido alle esigenze narrative. Ancora una volta Lanthimos ci accompagna nel suo mondo, che è uno specchio deformato e bizzarro del nostro, in cui i personaggi si connotano subito in modo originale ma coerente con l'atmosfera malata e dolente in cui sono immersi. Ironia, cinismo e crudeltà si intrecciano irridendo i riti borghesi, le consuetudini sociali, ridicolizzando ogni gesto umano e quotidiano (irresistibile la copula in modalità "anestesia totale"), e il film riesce nell'intento di destabilizzare.

La chiusa non è di quelle ad effetto e l'epilogo finisce per portare la vicenda su binari meno sperimentali e più ordinari, i riferimenti al mito (la tragedia di Euripide "Ifigenìa in Àulide") suonano un po' contorno giustificativo, ma l'opera è di quelle che si ricordano anche a mesi di distanza, segno che ha svolto il suo lavoro perturbante in modo più che egregio.

Plauso alla Kidman, icona di gelida bellezza, che potrebbe limitarsi a qualche comparsata pagata a peso d'oro e invece sceglie ruoli controversi e rischiosi.

Luca Baroncini

Un tranquillo week-end di follia

di Luigi Lunari

Regia:
Marcello Ancillotti

Interpreti:
Remo Masini,
Rita Iacone,
Chiara Collacchioni,
Marco Santi,
Sonata Bueno,
Duccio Cirri,
Filippo Magazzini,
Marianna Minio

Commedia grottesco/comica di quel vecchio volpone milanese (quota 84) di Luigi Lunari, autore, traduttore, critico e studioso di teatro. Una casa "di vacanza" in cui si ritrovano, nolenti, due vecchi attori (ma lui è anche autore e poeta improvvisato, che si finge tale scopiazzando Shakespeare, Milton e Dante), già sposati ma poi divorziati, entrambi con al seguito un partner molto più giovane (lei è una simpaticissima ignorante, lui un poeta "perso" che sembra cercare più la madre che la partner). Ai quattro si uniscono anche i loro figli, lui con una compagna giapponese, lei con un compagno con velleità autorali.

Tutto si complica, tra terribili giochi di società, rivelazione di verità "inconfessabili", cattiverie talora condite di (falsa) dolcezza.

Il "play" non implode, tutti se ne vanno, ma poi... O si ha un retour à l'ordre, ossia una riappacificazione tra i due vecchi istrioni orgogliosi delle proprie doti, oppure il... non conosciuto, un'alleanza tra i giovani.

Può essere una metafora politica, oltre a tutto, molto adatta a cogliere la situazione dei nostri giorni (scriviamo quando è ancora fluida la situazione politica made in Italy, con la crisi di governo "insolubile"), ma può essere anche un play sulla vita, intesa come inestricabile groviglio di sentimenti, pensieri, congetture, realizzazioni a vuoto.

Regia accorta e intelligente di Ancillotti, come sempre anche scenografo, con la bella intuizione del "fuori" casa, del giardino che taglia fuori, divide, ma al tempo stesso collega e (forse) unisce. Gestione ottima degli interpreti, che non sono quattro ma otto, alle prese con personaggi dalle istanze personali diversissime, spesso opposte. Nessuna "riunione di famiglia", ma anzi contrasti tra generazioni (l'idea dell'antipubblicità ventilata dai giovani e subito concordemente respinta dalle due star genitrici ne è un esempio lampante...). Qualcuno potrebbe obiettare: ma la girl dell'attore/finto autore è troppo "oca" e il giovane "cavalier servente" dell'attrice è troppo affettato; però l'intento di Lunari era quello, e bisognava rispettarlo.

Esperto traduttore e studioso enciclopedico, Lunari è tutto in questa "pièce bien faite" chiaramente mutuata sui modelli della pochade e del vaudevillle, situati tra fine Ottocento e inizio Novecento; ma il modello seguito viene poi smontato, rimontato, tagliuzzato, adattato a modelli contemporanei, che però poi (anche involontariamente?) riproducono modalità comunicative di altri tempi.

Situazionisti come Vaneigem godrebbero, certamente...

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Conferenza di Candela e Iero a Castel Bolognese: "Il debito pubblico ai tempi dell'euro"

L'incontro con Guido Candela e Toni Iero sul tema "Il debito pubblico ai tempi dell'euro", tenutosi a Castel Bolognese (RA) mercoledì 30 maggio, è stato un discreto successo. In sala (Teatrino del Vecchio Mercato) erano presenti circa cinquanta persone, che hanno manifestato un forte interesse con domande e interventi, sia durante l'esposizione dei relatori sia nel dibattito finale, che si è protratto fin oltre l'una di notte.

La conferenza si è aperta con un breve intervento di Gianpiero Landi, che ha ricordato Giordana Garavini, essendo questa la prima iniziativa pubblica organizzata dalla Biblioteca Libertaria Armando Borghi dopo la morte della sua presidente onoraria. È seguito un saluto dell'assessore Giovanni Morini, a nome della Amministrazione comunale, che ha ricordato come l'iniziativa fosse organizzata dalla Blab in collaborazione con la Biblioteca comunale "Luigi Dal Pane", nell'ambito del ciclo "Libri a catinelle 2018".

Guido Candela (sulla destra, nella foto) e Toni Iero (foto Alma Rivola)

A me era stata affidata l'introduzione, nel corso della quale ho spiegato le ragioni dell'iniziativa ed evidenziato l'importanza dei temi che sarebbero stati trattati. Guido Candela e Toni Iero si sono poi alternati per ben tre volte, il primo affrontando le questioni teoriche di fondo riguardanti il ruolo dello stato nell'economia, il bilancio dello stato e il debito pubblico con un taglio da lezione universitaria, il secondo evidenziando l'evoluzione storica - dalla fine degli anni '70 ad oggi - che ha portato all'introduzione dell'euro e le sue ripercussioni sul bilancio e sul debito dello stato italiano.

Chiari sono i termini del problema: la società italiana è una società statuale, in particolare una società nella quale lo stato ha un ruolo nell'economia. Con l'entrata nell'euro tuttavia quest'ultimo ha limitato notevolmente le proprie possibilità di intervento, delegando gran parte delle scelte di politica economica agli organismi europei. Ciò costituisce un problema, in quanto rende difficile il decremento del debito pubblico (che tutti hanno concordato essere auspicabile) e molto facile il suo continuo incremento.

Circa la possibilità, l'opportunità e le conseguenze di un'uscita dell'Italia dall'euro i due oratori non si sono espressi. Sembra tuttavia evidente che, se si intende restarvi dentro, occorre un cambiamento profondo del nostro Paese: nessuna medicina, da sola, sembra in grado di curare il malato. Occorre intervenire, e seriamente, su più fronti.

Molto partecipato, come si è detto, è stato il dibattito, anche se gli interventi si sono più spesso concentrati sulla ricerca dei responsabili della situazione di indebitamento che sui modi per uscirne, e gli intervenuti si sono più spesso dimostrati preoccupati della propria sopravvivenza all'interno di una crisi economica diventata per molti drammatica che della sua soluzione.

Luciano Nicolini

Milano: "Guerra infinita e militarizzazione sociale"

Si è tenuto sabato 16 giugno a Milano, presso la Cooperativa Sociale di viale Monza 140, il convegno "Contro la guerra infinita e la militarizzazione sociale. Per un futuro senza eserciti", cui hanno partecipato: Ateneo Libertario - Milano, Unione Sindacale Italiana, Federazione Anarchica Italiana, Circolo Zabriskie Point - Novara, Comitato unitario contro Aviano 2000, Gruppo di Mutuo Soccorso - Cordenons, Federazione Anarchica Siciliana, Assemblea antimilitarista – Torino, Alternativa Libertaria, Associazione Culturale "Pietro Gori" – Milano, Federazione Lavoratori Metalmeccanici Uniti – CUB – Milano, Lega per il Disarmo Unilaterale, Osservatorio Permanente Armi Leggere e Politiche di sicurezza OPAL – Brescia, Conflitti sociali – Milano.

Mi scuso per il lungo elenco, ma credo sia utile evidenziare come non si sia trattato di un convegno limitato ad una ristretta area politica, bensì di un momento di confronto collettivo cui hanno partecipato tutte le principali realtà impegnate nelle campagne antimilitariste.

Di fronte a un centinaio di presenti si sono alternati numerosi oratori le cui relazioni sono state caratterizzate, quasi sempre, da un notevole livello di approfondimento.

Particolarmente interessante mi è sembrata la "Analisi del Documento Programmatico Pluriennale 2017-2019 e Libro Bianco" nel corso della quale sono state illustrate le nuove tendenze del militarismo italiano. Altrettanto dicasi per l'analisi sull'industria bellica "leggera" (Berretta ed altre) e quella sulle conseguenze dell'impiego dell'uranio impoverito.

La Federazione Anarchica Siciliana ha fatto il punto circa le lotte contro il Muos, invitando tutti i presenti a partecipare ad un campeggio antimilitarista che si terrà quest'estate presso l'impianto, e i compagni di Novara circa pregi e limiti delle lotte contro l'assemblaggo degli aerei F 35 a Cameri.

Interessante anche la relazione sulla propaganda militarista nelle scuole, oggi facilitata dalla pessima realizzazione della cosiddetta "alternanza scuola-lavoro", che viene effettuata anche in collaborazione con le autorità militari.

Meno tecniche, ma nondimeno interessanti, sono risultate le relazioni su "sessismo, nazionalismo e militarismo", "cultura militarista e immaginario collettivo" (nel corso della quale sono stati presi in considerazione le cosiddette "fiction" e i cosiddetti "talent" televisivi) e "L'impegno antimilitarista libertario dal 1945 ai gorni nostri".

Ci si è lasciati con l'accordo di sostenersi reciprocamente e di mettere in cantiere una mobilitazione nazionale per il 4 novembre, centenario della fine dell'inutile strage della prima guerra mondiale. Inutile strage che, è bene ricordarlo, fu anche all'origine dei fascismi europei e della sua prosecuzione nel secondo immane conflitto.

Luciano Nicolini

(foto di Mario Rebeschini)

Tutti in classe. Un maestro di scuola racconta

Autore: Alex Corlazzoli

Editore: Einaudi

Luogo di edizione: Torino

Anno: 2013

Pagine 129

Alex Corlazzoli, nato a Crema nel 1975, nel 2013 era maestro precario nella scuola primaria. Speriamo almeno che ora sia di ruolo. Giornalista, cura un blog cui vale la pena di dare un'occhiata (il fatto quotidiano/blog/alex corlazzoli).

La dedica del libro è a Don Andrea Gallo e l'epigrafe è un "elogio dei folli". Nelle primissime pagine dichiara di essere non credente, di ritenere che si debbano abolire i voti, parla bene di una scuola "libertaria" di Bologna (quale è?), dichiara che il "programma" nelle scuole non deve essere una gabbia. Insomma, comincia decisamente bene, almeno per i miei gusti. Poi mi sembra che inciampi più d'una volta, ma a chi non capita? Il libro merita un'attenta lettura. Le 129 pagine sono divise in 11 capitoletti: campanella d'entrata, educazione alla cittadinanza, storia, ricreazione, geografia, italiano, mensa, religione, educazione tecnologica, educazione all'affettività, uscita. Insomma una giornata di lavoro in una scuola che una volta si chiamava elementare.

Quando si parla di "cittadinanza" e di "democrazia" non sono molto convinto che il metodo giusto per spiegarle sia quello della lezione sul parlamento, sul senato e altre istituzioni. Non per gli argomenti in sé, che comunque si presterebbero di più per una lezione in una scuola media superiore, ma perché certi concetti andrebbero semplicemente tradotti in pratica nella vita di ogni giorno, sempre, ma prima di tutto nel lavoro con bambine e bambini in una scuola primaria: la pratica come buon metodo di insegnamento. Poi, senza tediare eccessivamente, se si vuole anche spiegare che cosa sono e come funzionano un parlamento, un governo e via dicendo, lo si faccia pure.

Parlando di storia è tutto un mettere sugli altari i Moro, i Borsellino e i Falcone, magari a fianco di un Peppino Impastato o di un comandante Marcos o di un Fabrizio De André e Giorgio Gaber. Non sarei tanto sicuro degli accostamenti. Così come, se da un lato sarei d'accordo nel lamentare un cattivo insegnamento della storia in genere, dall'altro non vedrei come buon insegnamento, in quest'ordine di scuola ma anche negli altri, l'insistenza su fatti della storia "ufficiale" recente (la questione si porrebbe in parte anche riguardo ai fatti del passato più lontano). Lezioni su questi temi non sarebbero facili neppure alle superiori, sebbene poi pensi anch'io che con i dovuti accorgimenti tutto si possa fare. Parlerei soprattutto di metodi di insegnamento della storia, più che di contenuti; e riguardo a quest'ultimi, più che puntare su questioni della storia ufficiale, mi rivolgerei alla storia fatta delle culture, delle mentalità, della vita materiale e spirituale delle classi subalterne, cioè di quelle categorie di persone che nei manuali di storia sono le più trascurate.

Sulla ricreazione. Certo che è una situazione quasi da galera, da ora d'aria in carcere, ma è tutto l'impianto dell'organizzazione scolastica che va rivisto, a partire dagli edifici dove è vero che mancano spazi aperti e spesso siamo in presenza di spazi inadeguati e poco dignitosi. Le scuole attuali, costruite nei primi due o tre decenni del secondo dopoguerra o ricavate addirittura da strutture preesistenti nate per altri scopi, non vanno bene. Quali le soluzioni? Credo non siano facili, soprattutto a guardare come negli ultimi anni si sia andati decisamente verso il taglio furibondo dei fondi all'istruzione nel nome di una scuola azienda le cui caratteristiche ed i cui fini non c'è bisogno di ricordare. La soluzione insomma non può venire da chi vuol far morire la scuola pubblica. Il compito dovrebbe essere contestare il potere e chi agisce secondo le sue logiche con lo scopo di cambiare strada. Ma soprattutto, attraverso un insegnamento fatto di meto-

di e contenuti diversi da quelli comunemente accettati, contribuire a creare donne e uomini che siano in possesso di una cultura e di valori che ne facciano non dei "buoni cittadini", ma cittadini critici, non disposti a farsi manovrare ed essere massa di consenso e sfruttamento.
Geografia. Buono questo capitolo. Una precisazione: "I ragazzi nati negli anni Ottanta e Novanta hanno imparato, grazie anche ai programmi Erasmus, a uscire dall'Italia, e sperimentarsi all'estero". Vero, ma prima di loro, alla fine degli anni Sessanta e nei primi dei Settanta, altri, a migliaia, fecero i loro viaggi, magari non per lavoro e senza l'Erasmus. Quelli allora tornarono. Quelli di oggi vanno appunto per lavoro, ma ne farebbero volentieri a meno, preferirebbero insomma, e secondo me giustamente, lavorare qui, se questo loro Paese fosse meno orrendo e desse loro delle possibilità.
Bello il finale del capitolo sulla Geografia. "Alla fine di ogni anno lascio in eredità quattro consigli ai miei ragazzi. Uno: rompete sempre le scatole (spero sottintenda senza arroganza). Due: non state zitti di fronte alle ingiustizie. Tre: non siate mai indifferenti; se passate di fronte a un uomo che chiede la carità, domandatevi perché è lì. Quattro: viaggiate."
Un accenno alla carenza nella cultura e nella capacità di lettura degli adulti a causa di "una scuola incapace di appassionare alla lettura e alla lingua". Vorrei precisare: la scuola ha le proprie responsabilità; gli adulti pure, quando erano studenti, e ora, da adulti, poiché non è mai tardi per rimediare ad errori e deficienze; classi dirigenti e governanti le responsabilità ce le hanno in sommo grado e pesanti, poiché, almeno a me sembra, si tratta di classi dirigenti e governanti incolti, ignoranti e cialtroni e a tutt'altro interessati che non alla lettura e alla cultura, la loro e quella dei cittadini.
Bene, possiamo chiudere così. Il resto, in molti punti pregevole, lo lascio a voi.

Rino Ermini

Victorine Brocher: Souvenirs d'une morte vivante

Libertalia, Paris, 2017

Victorine Malenfant, sposata Brocher, nata nel 1838, morta nel 1921, ha conosciuto Élisée Reclus, Louise Michel, Kropotkin ("Posso dire che è a Kropotkin che devo le idee politiche che hanno guidato la mia vita e gliene sono riconoscente"), scrive una autobiografia, sempre connotata dalla povertà, vivendo da bambina decenne il 1848, poi da ragazza le vicende che portano a Luigi Bonaparte, a Léon Gambetta, alla guerra franco-prussiana, al glorioso episodio della Comune (1871) e, già nello stesso anno, alla sua sconfitta e alla reazione feroce dei Versagliesi, ossia dei reazionari.
Di politica parla poco, quasi dando per note le sue idee rivoluzionarie, affermando comunque che "il dottor Dupas (medico da cui si recava) era membro dell'Associazione internazionale dei lavoratori fondata nel 1864".
Afferma anche che la Comune fu un'esperienza di nuovo ordine politico, di autonomia parigina rispetto alla Francia reazionaria. Ma ciò che preme a Victorine, grande lettrice dei "Miserabili" di Victor Hugo, è la descrizione della vita grama delle classi popolari: quasi abbandonata dal padre, spesso divisa dalla madre, la donna vide morire di malattia due figli, perse il primo marito, mentre il secondo fu un ex-pastore, fourierista, la cui vita non fu risparmiata dai fautori di Versailles...
Combattente rivoluzionaria, la Brocher lascia con questo testo, scritto nel 1909, un documento notevole su come le rivoluzioni, più in genere le lotte operaie, possano (non debbano necessariamente, beninteso) finire. Una lezione che vale sempre, ma che nell'autrice non perviene mai allo spirito di sconfitta assoluta.

Eugen Galasso

La stazione

La stazione di A. era piccola. Si trovava sul mare, alla periferia sud del capoluogo di provincia. Lui si chiamava Franco S. Era "assistente", una via di mezzo fra il capo stazione e l'operaio specializzato. Avere quella qualifica voleva dire che in una piccola stazione si era chiamati a fare tutto: regolare la circolazione dei treni, provvedere al rilascio dei biglietti, spedire le merci. Al corso professionalizzante aveva dovuto abilitarsi, con tanto di esami, in sei diverse mansioni.

Il turno era in "terza": pomeriggio, dalle 13 alle 21; notte libera; mattino, dalle 6 alle 13; pomeriggio libero (bisognava dormire per prepararsi alla notte); notte, dalle 21 alle 6; poi due giorni e mezzo liberi. Liberi si fa per dire: metà del primo dopo la notte se ne andava per recuperare il sonno, la mezza giornata del terzo se ne andava quasi tutta nel viaggio di rientro al lavoro. Franco abitava nel capoluogo di Regione, distante circa 80 chilometri dalla sua stazione. Quando faceva il pomeriggio, appunto, doveva essere in stazione alle 13 precise. Pranzo l'aveva fatto alla mensa ferrovieri di P., in quella mezzora di attesa della coincidenza per A. Quando smontava dal pomeriggio, alle 21, andava a cena in una trattoria sul mare: spaghetti al pomodoro, cotoletta impanata o fritto di gamberi e calamari, patate fritte, mezzo litro di vino bianco e caffè. Poi andava a letto. Aveva preso in affitto una camera con bagno presso una famiglia ebraica. Alle cinque era in piedi. Non era capace di andare al lavoro di corsa, aveva bisogno dei suoi riti: radersi, doccia, colazione con calma al bar e passeggiata fino alla stazione. Iniziava alle 6 spaccate perché lo smontante se ne andava a casa col treno delle 5.59. Smontava alle 13 e andava a mangiare alla mensa della stazione del capoluogo. Andava in autobus perché treni non ce n'erano a quell'ora.

Franco si ricordava di quando lo beccò il controllore e non aveva il biglietto. Non gli fece la multa perché, disse, non si fa la multa a un lavoratore che smonta dal turno e deve andare a mangiare. Pomeriggio a dormire (e magari fare anche due passi sul mare) e cena di nuovo alla mensa. Quando alle 6 di mattina smontava dal turno di notte prendeva il treno per tornare a casa. Era un viaggio da incubo, il sonno lo stroncava. All'arrivo capitava che lo svegliasse il capotreno nel giro di controllo che faceva prima di avviare il convoglio in deposito. Una volta scese dal treno e, invece di dirigersi all'uscita della stazione, preso dal sonno se ne andò dalla parte opposta. "O che fai?" gli disse un ferroviere, "torni a Pisa a piedi?" Questa storia finì presto. Imparò a non tornare subito a casa dopo il turno di notte. Smontare e andare subito a dormire nella stanza in affitto e verso

mezzogiorno, riposato, prendere il treno e tornare a casa, era tutt'altra cosa.

La notte era dura. L'ultimo treno viaggiatori che aveva fermata era quello delle 23.10. Il primo del mattino quello delle 5.59. Per le restanti sette ore c'era un treno in transito, viaggiatori o merci, ogni quarto d'ora circa. Non poteva né chiudere occhio né appoggiare la testa sul banco di manovra. Sette ore filate, da solo; beveva un caffè e a metà nottata mangiava un paio di panini. Era tutto quel che poteva fare per tenere un po' a bada un sonno che picchiava sodo. Non c'era verso di avere una tregua. Se si fosse addormentato sarebbero state grane. La linea era a blocco semiautomatico, e se non girava a tempo la maniglia per i consensi e per i transiti i treni cominciavano a trovare i segnali di protezione a via impedita e quindi a fermarsi in coda, e nei giorni seguenti sarebbero arrivate puntuali le richieste di spiegazione dall'Ufficio Movimento e poi, puntuali anch'esse, perché nessuna giustificazione avrebbe potuto mai essere accettabile, le multe.

Qualche cosa però, a volte, la notte succedeva: di bello, di brutto, di strano. Capitò una notte uno senza casa. Scese da un locale che Franco aveva appena preso servizio. Anziano, vestito abbastanza bene, con una valigia. Chiese se c'era nei dintorni un bar

con la televisione e se poteva lasciare nell'ufficio il bagaglio. Il bar c'era, proprio in fondo al viale, di fronte al mare. E la valigia gliela fece lasciare su una delle sedie in fila lungo la parete di fronte al quadro comandi. Quell'uomo tornò poco dopo, visibilmente contrariato. Disse che era andato al bar perché in televisione ci sarebbe stata l'opera lirica, sul secondo canale, ma quelli volevano vedere la partita sul primo, quindi era tornato indietro. Chiese se poteva restare lì per la notte perché c'era caldo, mentre di là, in sala d'aspetto, si moriva dal freddo. Franco non ebbe problemi e lo fece rimanere. Scambiarono ancora qualche parola, poi l'uomo guardò in silenzio l'orologio del meccanismo che registrava su banda tutti i movimenti fatti sul quadro comandi, un orologio infernale che emetteva ogni cinque secondi un brevissimo tac secco e metallico. "Quello", disse enigmatico l'uomo, "è la vera bomba atomica". Poi si distese su quattro sedie, con la valigia sotto la testa, e poco dopo dormiva. Franco prese il proprio cappotto da ferroviere e glielo distese sopra, perché gli pareva che avesse freddo. E abbassò al minimo le luci nella stanza. Un altro fatto che Franco ricordava, era stato fra il tragico e il ridicolo. Una notte, mentre stava transitando il merci 2773 delle 3 e 28, si alzò dal quadro comandi per portarsi alla vetrata attraverso cui si vedevano i binari, per controllare che il treno avesse la coda regolare. Passato il convoglio, si girò per tornare al proprio posto e distrattamente dette un'occhiata alla vetrata dalla parte opposta, dove stava la biglietteria e che separava l'ufficio dalla sala d'aspetto. Gli sembrò che ci fosse qualcuno. Si diresse verso lo sportello e vide che di là c'era un uomo che poteva avere sui quarant'anni, che camminava avanti e indietro e intanto si teneva con la mano destra il proprio membro e si masturbava. Allibito, aprì lo sportellino della biglietteria e gli chiese concitato che diavolo stesse facendo in quelle condizioni. L'altro rispose che si scusava, ma lui era un esibizionista e amava masturbarsi nelle stazioni. Franco rimase a bocca aperta, poi si riprese e gli gridò che se non smammava subito avrebbe chiamato la polizia ferroviaria. Quello allora così com'era apparso se ne andò. Franco non poté resistere. Alzò il telefono a chiamò il suo collega della stazione successiva alla sua, quella di Q., e gli raccontò questo fatto appena occorsogli. Il collega si mise a ridere: "Non preoccuparti, tu sei qui da poco e non sai la storia. Quel tipo lì è uno fissato, che ogni tanto gira le stazioni in quelle condizioni. Se te l'hai cacciato di sicuro ha preso la sua macchina che aveva parcheggiato fuori e in questo momento si sta spostando verso un'altra stazione per continuare la sua "esibizione". Vedrai che non passa un'ora che qualcuno chiamerà la Polfer, ma quando quelli arriveranno se ne sarà già andato a casa, per rifarsi vivo qualche notte dopo".

Questa che segue invece è una storia bella. Una donna sui trentacinque anni, più o meno dell'età di Franco, prendeva il treno ogni mattina intorno alle otto e rientrava col locale da P. alle tre del pomeriggio. Di sicuro un'impiegata o un'insegnante. Carina. Sempre elegante. Franco era persona gentile e in genere parlava con tutti, ma se transitava in stazione una donna attraente non resisteva e le faceva la corte, non una corte invadente e cafona, ma discretissima: mai un gesto o una parola fuori posto. Era un gioco che gli piaceva. Qualche volta andava bene. Ma Franco diceva che andava bene sempre perché anche il solo parlare o scambiare un saluto con una bella donna non era mai da buttar via. Con Ada le cose si fecero serie. Una volta attaccarono discorso appena scesa dal treno, e una parola dopo l'altra fu la volta buona per invitarla a cena nella trattoria sul mare. Perché no? Fu la risposta fra il piacevole e l'ironico. Una notte invece, sarà stata l'una, se la vide arrivare in stazione, visibilmente sconvolta. Aveva litigato col marito col quale era sposata da pochi anni e con cui le cose non andavano bene. La tenne lì un po', poi, vedendola incerta e non potendola aiutare, la convinse a tornare a casa. Passarono una decina di giorni e tornarono a cena insieme e dopo cena, su insistenza di lei, andarono a sedersi sulla spiaggia. Franco era ritenuto nel suo giro di conoscenze un po' ingenuo, ma forse si trattava solo di diversità. Lì in spiaggia ricorda di averle parlato di poesia, delle stelle, del mare, di arte e altre simili cose. A un certo punto Ada gli si accostò, come colei che avesse un po' freddo, e Franco, avendo ben sentito al contatto col suo corpo che il freddo non c'entrava nulla, le passò un braccio intorno alle spalle, la strinse teneramente e teneramente si baciarono. Quando le labbra si staccarono lui pronunciò una frase storica: "Hai delle labbra così morbide che quasi ti ribacerei". Risposta: "Deh, non avrai mica bisogno di un permesso scritto?" Così riprovarono, ma stavolta il distacco avvenne un paio d'ore dopo.

Il loro rapporto durò molti mesi. Lei non poteva portarlo a casa propria e lui non poteva portarla nella camera d'affitto. I posti dei loro incontri furono una baia defilata lungo la costa, comoda e ottima per una nuotata insieme dopo aver fatto l'amore; e le colline dell'interno dove andavano con la macchina di lei, a camminare o a sdraiarsi all'ombra della macchia. Si vedevano soprattutto nei pomeriggi fra la mattina e la notte del suo turno, quando avrebbe dovuto dormire un po', ma figuriamoci: Ada era piena di ardore e se lo spupazzava come gli pareva. Solo dopo, finiti i giochi, era tenerissima, se lo prendeva fra le braccia e gli diceva "ora devi dormire un po', sennò stanotte come fai a rimanere sveglio?" Franco dormiva un'ora e gli sembrava questa la cosa più bella fra loro.

Rino Ermini

Venezia: Ateneo degli Imperfetti

Pensiero e azione: l'anarchismo come comunità militante e scelta di vita

sabato 15 settembre 2018

dalle ore 10,30
Ateneo degli Imperfetti, Via Bottenigo, 209 - Marghera-Venezia

Seminario organizzato dal Laboratorio Libertario/ Ateneo degli Imperfetti di Marghera e dal Centro studi libertari/ Archivio Giuseppe Pinelli di Milano in ricordo di Amedeo Bertolo ed Eduardo Colombo

Interventi di:
Mimmo Pucciarelli, "Due biografie militanti tra anarchismo politico e anarchismo esistenziale"
Marianne Enckell, "Sono diventata adulta con loro…"
Nico Berti, "Le ragioni del pensare anarchico"
Tomás Ibáñez, "Convergenze e divergenze nel pensiero di Amedeo Bertolo e Eduardo Colombo"
dibattito aperto stimolato dai contributi di Heloisa Castellanos, Francesco Codello, Paolo Finzi, Elis Fraccaro, Mário Rui Pinto, Toni Senta, Claudio Venza…
A seguire serata conviviale con ombre, cicchetti e la musica ell'EMI(n)CANTO Trio. Necessaria prenotazione per il pasto del mezzogiorno (5,00 euro) e per la cena (10,00 euro), vino incluso.

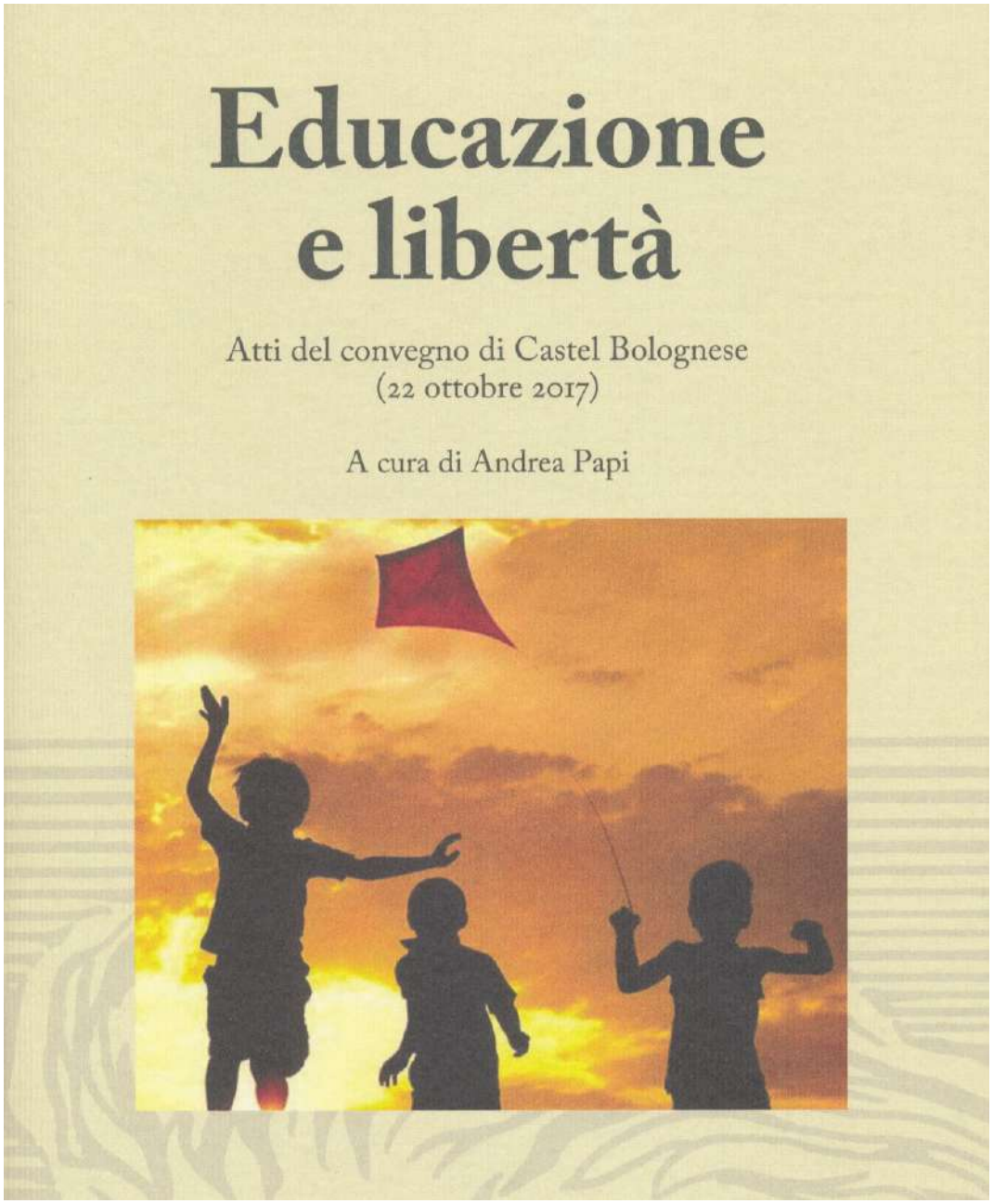
Pubblicati gli Atti del Convegno su Educazione e Libertà

Sono stati pubblicati in volume gli Atti del Convegno su "Educazione e Libertà" tenutosi a Castel Bolognese il 22 ottobre 2017, organizzato dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi", in collaborazione con l'Assemblea degli Anarchici Imolesi, la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane" di Castel Bolognese e il Movimento di Cooperazione Educativa (MCE) - Gruppo Territoriale di Ravenna.
Il libro, a cura di Andrea Papi, è stato stampato dalla Casa editrice "La Fiaccola" di Ragusa ed è in vendita al costo di Euro 12,00. Chi è interessato ad acquistarlo è invitato a rivolgersi all'editore:
Edizioni "La Fiaccola", via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa
mail: info@sicilialibertaria.it / ccp 1025557768 Intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L – Ragusa.

Fondazione Alfred Lewin

Grazie alla collaborazione con la Fondazione Gramsci - Emilia Romagna abbiamo concluso la messa in rete dell'intera collezione di "Quindici", il mensile fondato nel 1967 da alcuni dei componenti del Gruppo 63, e stiamo completando quella di "Lotta continua" settimanale (69-72). Inoltre abbiamo messo in rete "Quaderni Rossi", la rivista operaista fondata da Panzieri nel '61.

info@alfredlewin.org



COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Osteria libreria Grassroots
in via dei Lamponi 12 a,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Luca Baroncini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna